

# La strada è la conversione personale

Visita pastorale decanato di Tradate | Cinema Teatro Nuovo di Abbiate Guazzone – 8 febbraio 2017

---

Allora buonasera. E anch'io devo dire la mia gratitudine a tutti voi, a ciascuno di voi che ha preso il tempo, dopo una giornata di lavoro e avendone un'altra in prospettiva, di uscire d'inverno e di incontrarci insieme e tentare insieme di andare alla radice della nostra esperienza di vita e della nostra, quindi, esperienza di fede in Gesù dentro la comunità cristiana nella quale si realizza la grande Chiesa universale di cui tutti siamo parte.

Facciamo questa assemblea perché, come dico sempre, il nostro non è un incontro, non è una riunione, ma è piuttosto il prolungamento dell'assemblea eucaristica: perché noi non abbiamo come scopo, come obiettivo, quello di convincere o di guadagnare chissà quante persone all'esperienza che per grazia di Dio stiamo facendo. La Chiesa non è un partito, non è una associazione, non è una azienda. Noi non cerchiamo, in un certo senso proseliti. Noi abbiamo incontrato un dono grande che ha dato un senso, cioè un significato e una direzione alla nostra vita e, siccome questo dono ci entusiasma nonostante i tempi di fatica, di contraddizione ecc., nonostante persino i nostri peccati che sono accolti se vogliamo dall'abbraccio della misericordia, del perdono di Gesù, noi comunichiamo la vita che facciamo. Ecco perché quando i cristiani si riuniscono, qualunque sia la ragione dell'incontrarsi, qualunque sia, anche una ragione di carattere organizzativo, devono sempre esprimere ciò che vivono la domenica nell'Eucarestia. E cioè un atteggiamento iniziale di umiltà e di confessione che dispone ad un ascolto. L'ascolto della parola di Dio che, come ha detto il Concilio nella Costituzione sulla Liturgia, *“Quando la domenica ascoltiamo la Parola di Dio, non dobbiamo dimenticare che è Gesù che ci parla”*. Questo è molto importante, e questo vale anche questa sera perché Gesù stesso ha voluto legare la Sua presenza nel tempo e nello spazio alla comunità cristiana: *“Quando due o tre di voi si riuniranno in nome mio, Io sono in mezzo a loro”*, *“Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”*; *“Diede loro questo comando - quando istituì l'Eucarestia -: fate questo in memoria di me”*. Quindi il secondo momento della Messa è proprio l'ascolto dal vivo di Gesù. Ed infine il terzo momento è quel miracolo straordinario per cui noi ricevendo il dono del sacrificio di Cristo che ci rende poi partecipi fino in fondo alla Sua cena, veniamo incorporati, veniamo assimilati da Lui: Esattamente il contrario di ciò che ci succede sul piano naturale: quando mangiamo un alimento noi assimiliamo questo alimento, nel caso dell'Eucarestia invece succede il contrario, è Gesù che ci assimila a sé! Quindi la nostra assemblea ecclesiale deve conservare, mantenere questa attitudine: partire sempre dal riconoscimento del proprio limite, spalancarci ad un ascolto di Gesù che sia un ascolto fecondo, e infine vivere partecipando all'esperienza di amore assoluto del dono che il Crocifisso glorioso ci fa.

Quindi siamo qui con questo atteggiamento, che poi dovremo comunicare anche ai tanti nostri fratelli e sorelle che sono tanti nella nostra Diocesi, perché la stragrande maggioranza degli abitanti della nostra Diocesi è battezzata, e il Battesimo non si toglie più; e anche se molti hanno perso la strada di casa, tuttavia vivono una fraternità piena con noi che tendiamo poi a comunicare agli uomini delle altre religioni, a tutti gli uomini, sorelle e fratelli.

Quindi questo è per dire il senso e il tono di questa nostra assemblea.

Questa assemblea è un momento dei tre che costituiscono la Visita Pastorale. Per dire che cos'è la Visita pastorale mi riferisco alla descrizione che ne fa uno strumento, un libro che non è solo un libro, che viene consegnato ad ogni Vescovo quando, nominato dal Santo Padre, passa alla Congregazione dei Vescovi, che è lo strumento di cui il Papa si serve quotidianamente per restare in comunione con tutti i Vescovi del mondo, per fare una professione di fede e per fare un giuramento di fedeltà a tutti i Vescovi con il successore di Pietro: si chiama “Direttorio del vescovo” e contiene una serie di indicazioni su come lui deve esercitare il suo compito, la sua missione; è un volume abbastanza imponente, e quindi non è che il vescovo può fare quel che vuole lui, è dentro una storia, una tradizione, e deve viverla e rispettarla. Ebbene, in quel testo la Visita Pastorale è definita in questo modo: *“Una espressione privilegiata dell'Arcivescovo che si rende presente assieme ai suoi collaboratori - più che mai questo è ovvio in una mega diocesi come la nostra - per esercitare la propria responsabilità”*. E di cosa si tratta? Usa quattro verbi: *“... la propria responsabilità nel convocare, nel guidare, nell'incoraggiare e nel consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato”*. Convocare: quel che attraverso il decano, attraverso i sacerdoti, i Consigli pastorali, le comunità di

religiosi e di religiose, sotto la guida del Vicario episcopale è stato fatto con voi: avete lasciato le vostre case questa sera e vi siete recepiti come “chiamati insieme”, con-vocare, chiamati insieme per compiere questo gesto prezioso, molto prezioso. *Guidare*, che è uno dei compiti del vescovo. Ma soprattutto *incoraggiare*: il don Maurizio l’ha detto bene parlando del ripensamento in vista del futuro in vista del proprio cammino. E *consolare*.

Di questi quattro verbi questo ultimo è quello che mi piace di più e di cui ho fatto una esperienza molto bella, molto profonda, molto intensa, in queste assemblee; voi siete la sessantacinquesima che io faccio, siamo quasi alla fine, però tutte le volte ho imparato tanto perché il faccia a faccia – pur con tutti questi mezzi che oggi vengono usati, che devono essere usati, che potranno essere usati anche questa sera per chi non è potuto venire -, il faccia a faccia non è mai superabile, anche se è per poco tempo. Ho imparato bene questa cosa qualche anno fa a New York, dove ero stato invitato per un convegno, un congresso. Ero Patriarca di Venezia e l’Arcivescovo, il Cardinal Dolan, mi disse che il direttore di un grande giornale molto incidente su tutta la realtà mondiale perché ha tante edizioni continentali, il giornale di economia Wall Street journal, il direttore avrebbe avuto piacere di incontrarmi; non capivo tanto perché, ma comunque! E io sono andato, la sede è proprio in faccia a quelle che furono le Torri gemelle che allora erano già purtroppo state così barbaramente come sappiamo distrutte, e mi trovai di fronte una ventina di persone ad un tavolo ovale e il direttore cominciò. Io pensavo che volesse fare delle domande, un’intervista: «No no. Noi quando abbiamo l’occasione facciamo tutte le settimane almeno due incontri di questo tipo, così per una conversazione informale - e li disse appunto questa espressione – perché il faccia a faccia resta insuperabile». Se l’ha detto uno che ha in mano uno strumento comunicativo di questa forza, capite che il sacrificio che abbiamo fatto questa sera è prezioso.

Ma l’elemento della consolazione, del ristorarci insieme, del rincuorarci insieme, consolare cioè insieme rompere il rischio della solitudine e del distacco, per ritrovare il conforto che nel nostro caso è proprio il conforto che viene da Gesù stesso: questo è il senso della Visita Pastorale.

A questo senso abbiamo aggiunto, diciamo, un aspetto specifico, molto legato alla situazione che le nostre comunità cristiane anche nella nostra Diocesi, ma soprattutto anche in Europa, nel Paese ecc., stanno attraversando. Per esprimere il senso di questo momento, mi rifaccio ad una osservazione ripetuta e profonda del beato Paolo VI il quale già nel 1932 scrisse che “*La cultura italiana ha già lasciato alle spalle Gesù*”, quand’era un giovanissimo sacerdote e cominciava ad occuparsi della Fuci. Venuto a Milano si rese conto che questa situazione, nonostante allora ci fossero ancora delle grandi schiere cattoliche, un grandissimo, un fortissimo associazionismo cattolico..., e voi sapete, quelli della mia generazione o giù di lì si ricordano la prima iniziativa del beato che fu la grande “missione per la città di Milano”, in cui 1.500 sacerdoti furono impegnati e visitarono capillarmente tutta la città. Allora lui scrisse una Lettera Pastorale sul senso religioso della vita, e in essa disse che il grande rischio dei cristiani di quel tempo era una separazione, vivere una separazione tra la fede e la vita. Esiste, diceva, “*un fossato tra la fede e la vita*”. E tutto ciò, secondo me, vale ancora di più, se possibile, per il nostro tempo.

Io non è che rimpianga, per esempio, la frequenza alla Santa Messa che nella nostra realtà ambrosiana fino al ’72, ’73 sfiorava il 75, 80%. Certo, era una bella cosa evidentemente. Ma oggi, quando la frequenza è intorno al 20, 22% se facciamo la media di tutta la Diocesi - ci sono zone dove è più alta e altre, come certe parti di Milano in cui è molto, molto più bassa -, però costato una cosa che mi colpisce sempre visitando le varie realtà parrocchiali, opere, aggregazioni ecc. che sono molto vive nella nostra Diocesi, mi colpisce il fatto che la partecipazione all’Eucarestia è molto più seriamente e convintamente attiva; è meno passiva e convenzionale di quanto non fosse in quegli anni, dove spesso si capiva che la gente veniva, non voglio giudicare nessuno, per un meccanismo convenzionale. Mentre oggi noi stiamo assistendo ad un passaggio dalla convenzione alla convinzione. Si percepisce che chi partecipa è più convinto, è convinto. Ma c’è un però, e il però ritorna all’affermazione di Paolo VI: anche noi, quando usciamo da una partecipazione pur convinta all’Eucarestia e entriamo nel quotidiano della nostra vita dove ogni giorno affrontiamo aspetti e problemi legati al riposo, all’affezione, al lavoro, al dolore, alle grandi domande sul presente, sul futuro, sull’al di là, al problema della giustizia, al problema della condivisione di chi è nel bisogno e nell’esclusione, allora lì è come se il riferimento a Gesù e alla fede si appannasse un poco, e tendiamo a giudicare secondo la mentalità dominante che spesso è per giunta anche confusa, e non vediamo più il nesso tra la fede e la vita. Ci sfugge un poco. Ecco allora lo scopo specifico della Visita Pastorale, che abbiamo messo sotto il titolo di due espressioni di San Paolo, che abbiamo poi sviluppato nella Lettera Pastorale: “*Educarsi alla mentalità di Cristo e ad avere gli stessi sentimenti di Cristo*”, perché questa può essere la strada, il cuore, la mente e

l'azione che si lasciano lentamente, col passare degli anni, se siamo fedeli, trasformare nel criterio di vita, nel modo con cui vogliamo vivere e nel modo con cui viviamo.

Questo è lo scopo specifico di questa Visita Pastorale, che generalmente incomincia, non in senso cronologico, con l'assemblea con il Vescovo. Voi avete lavorato molto bene e ringrazio anche per la relazione molto accurata sulla vita del Decanato, avete formulato degli interventi a cui adesso io cercherò di dare una qualche risposta. Dopo, ma non dopo di tempo, il Vicario episcopale con i decani visitano in modo il più possibile capillare la realtà. Ed infine, il terzo passo è quello di verificare l'andamento della Visita, che è molto semplice, molto feriale, entra nella vita di tutti i giorni, di verificarlo sotto la guida e l'orientamento del Vicario generale individuando un passo, un passo che ogni singola realtà è chiamata a compiere. E questi sono, appunto i tre momenti.

Aggiungo, prima di dare a voi la parola, che tutto questo si svolge ormai nell'attesa della venuta del Santo Padre tra noi, a cui noi vorremo partecipare sicuramente, anche lì di persona perché altro è vedere il Papa alla televisione e altro è incontrarlo di persona, perché lui ci ha fatto questo grande dono: ha scelto di venire a Milano anche se era stato invitato da molte altre importanti città europee. Quindi è un grande dono che ci fa. Per prepararci a questo dono, man mano che la Visita Pastorale va adesso al suo compimento, faremo un gesto penitenziale e di invocazione della misericordia di Dio facendo in tutte le zone una Via Crucis con il Sacro Chiodo, che è una reliquia per noi ambrosiani molto preziosa.

Ecco, questo è un po' il contesto.

#### DOMANDE

- *Domenico. Comunità di Tradate. La domanda è questa. Le comunità pastorali, già presenti in numero consistente, appaiono sempre più il futuro della nostra Chiesa: quali prospettive per esse, soprattutto in vista di un maggior coinvolgimento dei laici nella loro conduzione?*

Grazie

- *Francesco, da Castiglione Olona, e la domanda è questa. Nella società liquida le parrocchie sono a volte ricercate come isole di rifugio sicure per i ragazzi, ma spesso non sono colte come luoghi significativi per la ricerca di un profondo nutrimento spirituale che aiuti ad affrontare la realtà. Cosa suggerisce il Vescovo alle nostre comunità cristiane perché siano veicolo di un incontro personale con il Signore Gesù, a fronte del successo di scorciatoie quali il rifugio nel materialismo consumismo, o forme di spiritualità disincarnate? Che cosa ci chiede affinché possiamo realizzare una vera conversione spirituale e pastorale? Grazie*

Grazie

Francesco ha fatto riferimento in maniera sintetica ma efficace alla situazione in cui siamo immersi, soprattutto nel nord occidentale del pianeta perché per l'Africa, l'Asia e anche l'America Latina ed anche il Medio Oriente si dovrebbero fare, produrre degli sviluppi diversi. Lui ha usato questo termine di "società liquida" e ci ha detto che in questa società liquida il rischio per le nostre parrocchie, soprattutto per i ragazzi, per i giovani, è di essere vissute come una sorta di rifugio, che tira fuori le nostre persone dalla realtà, che invece è il modo con cui Dio ci viene incontro tutti i giorni, per costruire una sorta di riparo, di rifugio. Lui ha detto chiaramente come affrontare la realtà, come stare dentro la realtà, perché questo è il problema difficile dell'uomo contemporaneo il quale ritaglia dei pezzi di realtà. Ma se noi manchiamo la realtà in senso pieno nella sua totalità, allora l'impatto con la realtà non fa crescere la nostra persona. Quindi, come il Cristianesimo affronta questo problema difficile, che tocca tutta l'umanità, almeno del nord occidentale del pianeta?

Direi che lui stesso ha individuato la strada, ecco perché si sente che c'è del lavoro da parte vostra dietro questo tipo di intervento, perché tutti noi cristiani ci poniamo la questione che io ho richiamato sull'onda delle parole di Francesco.

Cominciamo col dire che il Cristianesimo è una scuola di realismo: è qualche cosa che ci lega alla realtà in senso profondo. Non a caso – cosa che noi abbiamo in un certo senso in comune con gli Ebrei –, non a caso noi siamo figli di un Dio incarnato, di un Dio che si è giocato con la storia; che si gioca ciascuno di noi, con le realtà quotidiane che noi viviamo e con tutta la famiglia umana giorno dopo giorno; che ci accompagna nell'esperienza di vita che facciamo nell'oggi, in famiglia, nei nostri rapporti affettivi, negli ambienti di lavoro, in tutti gli aspetti e gli ambiti dell'umana esistenza. Quindi Dio in Cristo Gesù è diventato "Via, verità e vita" e Sant'Agostino dice "Via alla verità e alla vita". Dio è con noi, abbiamo celebrato nel Natale, in termini permanenti. Anche stasera qui Gesù, con la potenza del Suo Spirito, come dice San Giovanni, "è so-

*pra di noi, tra di noi e quindi in noi*". Mi ricorderò sempre, quando avevo occasione di lavorare con gli studenti universitari, una assemblea più ridotta di questa, di un centinaio di ragazzi del Politecnico di Milano in cui si parlava di queste cose. Ad un certo punto un ragazzo si è alzato ed ha cominciato così: «Colui che è tra noi...». Si è creato un silenzio radicale in mezzo a quei ragazzi, perché aveva centrato la questione! Cosa che noi tendiamo a dimenticare, a lasciare alle spalle, a dimenticare quel che il Vangelo definisce come il comando: "*Fate questo* - l'Eucarestia e ciò che da essa deriva che è ultimamente la Chiesa - , fatelo *in memoria di me*", è una memoria viva. Non ha detto: prendete spunto da qui per vedere cosa dovete fare, secondo la vostra visione, il vostro progetto, la vostra intelligenza. Quindi, prima di tutto concepire questo dato.

Ma da dove viene il realismo cristiano? Viene da un incontro personale con Gesù. Benedetto XVI l'ha detto molto bene e Papa Francesco ha commentato dicendo: "Non mi stanco mai di ripetermi quell'affermazione della *Deus caritas est* nella quale si dice che il Cristianesimo non è all'inizio una dottrina e neppure una morale, ma è un incontro personale con Gesù". Quindi questo è il punto di partenza per stare dentro la realtà, perché Gesù è il senso profondo della realtà. E fin dal nostro concepimento la Trinità ci vuole ad immagine di Gesù.

Questo è molto importante: il punto di partenza è l'incontro personale con Gesù, perché questo incontro personale ci libera dal rischio di quello che Francesco chiamava "una spiritualità disincarnata". Perché la spiritualità cristiana è la spiritualità dello Spirito Santo, dello Spirito di Gesù risorto, questa è la spiritualità cristiana, quindi è il contrario di un modo anche di concepire la preghiera o il rapporto con gli altri che non poggia su quelli che abbiamo chiamati i "fondamentali" nella prima Lettera Pastorale desunti da Atti 2, 42-48 in cui si descrive la vita della prima comunità, quella di Gerusalemme: l'approfondimento liturgico illuminato dalla Parola di Dio, l'educazione al pensiero di Cristo e l'educazione al gratuito e la comunicazione quotidiana di tutto questo. Quindi la strada per rompere con realtà ecclesiali che rischiano rifugi e fughe dalla vita reale è convertirsi personalmente e, Francesco ha aggiunto, anche pastoralmente, convertirsi all'incontro con Cristo perseverando dentro questo incontro, e la comunità cristiana ci aiuta in questa perseveranza.

Io suggerisco spesso di fare questo esercizio, proprio un esercizio come diceva Sant'Ignazio. Noi, quasi tutti noi abbiamo ricevuto il Battesimo da bambini, nella fede dei genitori e dei padrini. Ora sarebbe molto utile prendere un tempo, non so un sabato per un'ora o due ore oppure una mezza giornata, durante una mezza giornata di ritiro o di preghiera, per ripercorrere la nostra vita e andare al momento in cui l'incontro con Cristo attraverso una circostanza, attraverso delle persone si è fatto evidente; e allora il nostro Battesimo si è attualizzato, è diventato una sorgente reale! Il grande studioso svizzero che era stato eletto Cardinale ma che poi è morto qualche giorno prima di ricevere la berretta, Von Balthasar, in un libricino sulla figura del prete, ha scritto questo, quando aveva 80 anni: "*Io potrei ancora andare nella Foresta Nera sotto quell'abete sotto il quale per la prima volta compresi che ero chiamato a servire Gesù, anzi ero preso a servizio da Gesù*". Quello è un momento in cui alla consapevolezza e al cuore diventa evidente il Battesimo, ed è il momento dell'incontro esplicito con Gesù. Questo momento esiste per tutti noi, non è mica necessario essere sbattuti giù da cavallo perché avvenga! Avviene per tutti noi anche in forma molto semplice, molto elementare.

Ma, secondo me, al di fuori di questa esperienza dell'incontro, nella quale tutti noi se siamo qui abbiamo perseverato, è impossibile vedere l'attrattiva del seguire Gesù nella vita! Che non vuol dire non avere momenti di fatica, di difficoltà, di smarrimento, di confusione, di errore, di peccato! Ma vuol dire che Gesù come senso del vivere si impone! Perché la vita è più bella dentro questa prospettiva, se no noi non saremmo qui, Ecco, senza questa dimensione che può rendere significativa ogni nostra comunità, l'esigenza che Francesco ha manifestato secondo me non troverebbe la sua strada concreta.

E qui si può facilmente innestare anche una riflessione su la domanda di Domenico, vale a dire sulle Comunità pastorali che giustamente lui riconosce come il futuro della nostra Chiesa. Quali sono le prospettive soprattutto in vista di un maggior coinvolgimento dei laici anche nella loro conduzione.

Prima cosa, voglio dire questo: sono molto contento che la vostra riflessione sulla Comunità pastorale non si è espressa con un lamento, cioè con la fatica che stiamo facendo per edificare la Comunità pastorale, perché questo è ovvio; è naturale che tutti noi che abbiamo vissuto nella nostra Diocesi una situazione di presenza parrocchiale molto capillare, vitale, con tradizioni molto belle – si parlava prima a tavola di San Biagio ecc. -, è naturale che essere chiamati ad una comunione, a una solidarietà e a una fraternità con altri fedeli di un paese vicino, di un quartiere vicino, implica una disponibilità paziente al cambiamento. Magari qualcosa dovrà essere lasciato cadere e bisognerà, rispettando la realtà, assecondando la realtà, magari fare spazio a qualche forma nuova; magari lo Spirito Santo suscita nella Chiesa, continua a suscitare, come ha sempre fatto, altri segni belli positivi che rendono, che possono appunto rendere persuasiva la sequela di Cristo. Quindi

questa è una prima cosa a cui tengo molto, perché le nostre Comunità pastorali avranno bisogno ancora di 15, 20 anni per trovare la loro configurazione; non ci si può illudere che una vita sia prodotta per schemi e per progetti, una vita nasce solo da una vita! L'avvenimento dell'incontro con Gesù prosegue solo se altri avvenimenti lo ripropongono con forza. Quindi io credo che questo è il primo dato che voglio dire.

Un secondo elemento che giudico molto importante: qual è la ragione per cui il cardinal Tettamanzi ha pensato alla Comunità pastorale? È la ragione che ha introdotto prima Francesco, e cioè una ragione missionaria. È evidente, è sotto i nostri occhi che proprio per operare questo passaggio delle nostre comunità dalla convenzione alla convinzione, proprio perché si approfondisca la verità dell'amore reciproco che impariamo da Gesù, proprio per poterlo comunicare in maniera semplice, diretta nella vita di tutti i giorni dobbiamo tener conto di certe situazioni. Per esempio, se uno va su una tangenziale di Milano e soprattutto anche se cerca di venire verso queste vostre terre, verso le 5 di sera, avendo magari alle spalle una giornata di lavoro, e già il lavoro è molto più complicato e difficile di 30 anni fa, uno magari deve metter lì un'ora, un'ora e mezza per arrivare a casa stravolto; allora, dopo una giornata così volete pretendere che uno venga in parrocchia a meditare sul libro di Ruth? Vi pare ragionevole chiedere a una persona così? Non che il libro di Ruth non sia importante, è importantissimo, ce l'ha spiegato bene il rabbino nella visita che ho fatto nella sinagoga dieci giorni fa, ma realismo! Questo vuol dire che se vogliamo raggiungere questi nostri fratelli battezzati che, badate bene, nella grande maggioranza non sono affatto contrari all'esperienza della Chiesa, soltanto che non riescono più a mettere insieme il significato, non hanno motivo sufficiente per vedere il nesso importante tra l'Eucarestia della domenica e la vita di tutti i giorni! E devono anche affrontare delle difficoltà notevoli, come quel particolare che ho citato. Allora, se noi teniamo conto di questo dato, forse riusciamo a trovare anche, come già fate, delle forme o dei momenti in cui possiamo aprirci a tutti, e questo è più facile se avviene in una realtà che ha maggior consistenza, come la Comunità pastorale. Pensate ai giovani! È molto importante che i giovani ricevano una proposta in cui si sentano coinvolti, come avviene a scuola o in Università, in una comunità più ampia. Ecco perché la Comunità pastorale è stata una forma geniale. Questo non vuol dire, invece, che ci sono dei livelli in cui la particolarità della singola parrocchia rimane, se è il caso, ancora più importante: per esempio i livelli dell'iniziazione cristiana! Più è vicino a casa, più è nella realtà concreta anche spaziale, anche se, come dice il Papa, il tempo è più importante dello spazio, più può essere efficace.

In questo senso – ultima notazione su questo punto -, bisogna toglierci dalla testa che il motivo per cui viviamo la Comunità pastorale è la riduzione del numero dei sacerdoti. Non che questo non sia un problema che tutti i giorni viene al cuore di tutti i preti, viene al mio cuore, non che sia una cosa da sottovalutare. Da dopo l'epifania ad oggi, sono morti 6 preti nella nostra Diocesi, fate un po' il conto, e non erano tutti anziani. Non che lo voglio sottovalutare, ma, come dire, è una conseguenza della situazione così come ho cercato di descriverla prima. Adesso l'Arcivescovo di Santiago di Cuba ha chiesto alla nostra Diocesi che due o tre sacerdoti vadano a Santiago - è la città più antica di Cuba, una grossa città, numericamente oggi è la seconda dopo L'Avana -, ad assumere la responsabilità di una parrocchia. Mi ha scritto una bella lettera, mi ha cercato, e mi ha detto: «Ci sono due possibilità: una in una zona tale, adesso non conoscendo non mi ricordo più, di 150.000 abitanti, e un'altra di 132.000 abitanti». Saranno due parrocchie. Fate un po' voi il conto. Io penso che noi non arriveremo a questi livelli, mi auguro neanche tra trent'anni, però in Francia, per esempio su tutta la fascia che va da Bordeaux fino a Calais, stanno unificando le Diocesi, non le parrocchie! Perché non ce la fanno più ad affrontare missionariamente la popolazione se restano, se stanno dentro una articolazione così dettagliata. Noi in Italia abbiamo tante Diocesi, trenta, quarantamila abitanti. Quindi, questa questione del clero c'è, dobbiamo continuamente pregare per le vocazioni, adesso non possiamo esaminare le cause, però è subordinata nell'idea della Comunità pastorale, è subordinata alla dimensione missionaria della vita ecclesiale.

E in questo, come giustamente domandava Domenico, i laici debbono decidersi ad assumere a missione che li rende soggetti della vita ecclesiale e non clienti della vita della Chiesa, oggetti attivi della vita ecclesiale: con compiti diversi, a secondo dei diversi stati di vita, ma con questo unico compito comune, di vivere di Gesù, in comunione, e di comunicarlo attraverso ciò che siamo e ciò che diventiamo. Tenendo conto che sono loro a rendere presente Gesù e la Chiesa negli ambiti dell'umana esistenza, sono loro! Quindi hanno un'importanza capitale. Da un certo punto di vista, salvo il Sacramento che è garantito dal sacerdote, da chi riceve il Sacramento dell'Ordine, da questo punto di vista essi, i laici, raggiungono capillarmente la famiglia umana che vive in un determinato territorio. Parlavano prima a tavola il don Maurizio, il don Gianni, del fatto che da voi taluni laici si sono associati nella visita alle famiglie in occasione del Natale, e questo è un

esempio molto bello! E questo può avvenire in mille modi: invitare una famiglia o due famiglie che stanno sul pianerottolo vicino, ma per mettere a tema il nostro desiderio di approfondire l'incontro con Gesù e la comunione tra di noi, che ci porta poi a condividere il bisogno dei fratelli, come voi avete fatto qui accogliendo tanti profughi.

Ecco, questo è il senso, secondo me, della Comunità pastorale.

#### DOMANDE

- *Egisto. Anche nelle nostre comunità cristiane si stanno producendo profonde fratture nel modo di vivere la relazione con Dio, con se stessi e con gli altri. Sono in trasformazione i riferimenti valoriali, la crisi economica mette a dura prova gli equilibri familiari e sociali, scarseggia il lavoro, si accettano lavori sottopagati o in nero, ci si affida alla fortuna, conta sempre più l'io e poco il noi. Eminenza, come possiamo oggi, come singoli e come comunità cristiana, essere testimoni attraenti al nostro interno e nella società? Testimoni credibili di un Dio misericordioso che ama tutti e vuol salvare tutti? Testimoni autorevoli della dignità di ciascuna persona e del valore del bene comune?*

Molte grazie.

- *Sono Mario della Commissione missionaria. Nel mio intervento ci sono tre elementi: una premessa, una constatazione, una domanda.*

*La premessa è la seguente. I grandi mutamenti in atto premono e pongono domande sempre più urgenti che riguardano la vita, la morte, la cura della sofferenza, la giustizia e la pace nelle nostre case e nel mondo. I fatti epocali a cui stiamo assistendo, quali i conflitti armati, le migrazioni e il calo demografico soprattutto in Italia, le situazioni di povertà e di abbandono in cui vivono molte persone anche sul nostro territorio aprono nuovi scenari in cui dietro l'angolo c'è la questione della convivenza tra diverse culture, tradizioni e confessioni religiose.*

*La constatazione. Il nuovo paradigma di missione invita la Chiesa ad uscire verso le periferie esistenziali e geografiche del nostro mondo. Chiede un maggior rinnovamento sia nei rapporti all'interno della comunità cristiana sia nei confronti della società contemporanea.*

*La domanda. Quali indicazioni, quali priorità ci può suggerire per affrontare queste sfide ed essere testimoni credibili di Cristo nella missione di Dio con la forza dello Spirito.*

Grazie.

- *Sono Giuseppe e opero a Vedano come diacono. La mia domanda è relativa alla situazione del nostro Decanato, che vede la presenza di un polo scolastico di scuola superiore e secondaria frequentato da circa 4.000 studenti. In questo contesto le iniziative di carattere pastorale si limitano ad interventi sporadici coinvolgenti singole unità scolastiche e non si riesce a proporre percorsi organici, articolati, che mettano in rete le diverse istituzioni. D'altro lato i percorsi della pastorale giovanile seguono gli itinerari diocesani rivolgendosi a gruppi parrocchiali e interparrocchiali con appuntamenti decanali di lectio e altro. Le chiediamo se sia opportuno immaginare percorsi più integrati tra la pastorale giovanile e il mondo della scuola e se lei avesse qualche suggerimento in proposito. Grazie.*

Grazie

Voglio partire però dall'intervento che a nome di tutti voi ha proposto Egisto. Lui ha usato una parola molto dura, realistica ma dura, su cui voglio riflettere e vorrò riflettere, invito tutti voi a riflettere: "Anche nelle nostre comunità cristiane si stanno producendo profonde fratture, nel modo di vivere la relazione con Dio, con se stessi e con gli altri.": tutti i tipi di relazione, se aggiungiamo il creato, il cosmo, sono qui individuati. "Perché – aggiunge – sono in trasformazione i riferimenti valoriali", cioè i valori. Si capisce bene cosa sta sotto questa parola complessa, non facile: questi valori è come se vacillassero, è come se non fossero più un punto di riferimento solido per ciascuno di noi. E così le relazioni costitutive, con Dio, con se stessi, con gli altri, con il creato, sono sottoposte ad una dura prova: a cominciare dalla famiglia per passare al livello della comunità cittadina o del paese, agli ambienti di lavoro che sono provati per il grande travaglio del "cambiamento d'epoca", come lo chiama Papa Francesco, in cui siamo immersi. E la conseguenza di tutto questo è che ci si affida di più, sempre di più, all'io e poco a noi.

Realmente questa questione, questo intervento mette il dito sulla piaga e ci fa capire, ci fa veramente capire, che la Provvidenza – perché non dobbiamo mai dimenticarci di questo, la Provvidenza -, che la Provvidenza che guida la storia ci consegna un tempo ricco di fascino e ricco di prove. Ricco di fascino e ricco di prove. Basta pensare alle ferite nella famiglia, nei rapporti affettivi; basta pensare alle difficoltà nelle relazioni so-

ciali, anche all'interno di realtà che possiedono una grande tradizione di valori che partendo dalla verità dell'io ci invitava a spalancarci all'altro; la quantità bella delle forme che si sono create. L'Italia fa impressione rispetto al resto dell'Europa, e fa impressione per la vitalità sociale che viene da una forte tradizione, ma che ancora oggi si mantiene! Non c'è paese nella nostra Diocesi in cui non siano fiorite decine e decine di associazioni, di realtà che si occupano dei bisogni e degli aspetti dell'arte, della storia, della vitalità, dello sport, della cultura; e la società civile italiana è certamente la società civile più ricca d'Europa, e questo deve essere per noi un elemento di speranza in questo tempo di travaglio. Il nemico è che la trasformazione della modalità con cui il senso della vita, cioè il motivo per cui io ogni mattina alzandomi riparto, il senso della vita, il significato del vivere e la direzione della vita, tutto questo rischia di andar perduto, rischia, come dicevamo all'inizio di questa sera, rischia di cadere in confusione. L'esito di tutto questo è un'ulteriore accentuazione dell'individualismo, che è nato già da tempo, di cui abbiamo visto gli esiti nel '900, gli esiti narcisistici: cioè questa pretesa di vedere allo specchio chi si è con l'illusione che questo faccia la felicità dell'uomo, e quindi con la tentazione di mettere da parte tutto ciò che non mi aggrada, che non mi garba, che non mi piace. Tentazione che viene anche teorizzata, non soltanto dagli intellettuali, dai pensatori, dagli scienziati, ma anche da ciascuno di noi.

Mi ha impressionato, qualche tempo fa, ero di passaggio a Monaco di Baviera, era domenica, ho comprato il Welt, un giornale, e c'era dentro, come usa anche da noi, un inserto culturale e due grosse pagine erano dedicate ad un problema che veniva presentato da un filosofo, da un pensatore della scienza che si chiama Jongen, che ha assunto molto peso in Germania. E il titolo diceva: "L'uomo è solo il suo proprio esperimento". "Basta con queste questioni! - ecco che entriamo ancora una volta già nel tema del valore della persona, della sua dignità, del bene comune che è stato sollevato - Basta col discorso del soggetto spirituale, basta con il discorso della dignità della persona, basta con il discorso della solidarietà - diceva -. No, no, noi ormai abbiamo messo le mani sul nostro patrimonio genetico. Nel giro di qualche anno - e la cosa si sta avverando - con 700, 800 euro uno potrà avere l'editing del suo genoma, cioè potrà conoscerlo, e così potrà sapere con tanto anticipo se prenderà il cancro a 50 anni, se avrà il diabete, se andrà incontro a questa... - io non so se sarà bello, perché non sarà un bel vivere. Certamente, certamente si potrà prevenire, non siamo per nulla contrari alla scienza - E allora sì, servirà che qualcuno dei politici si metta intorno al tavolo e scriva le regole minimali necessarie per vivere ma regole che possono cambiare sempre! Che devono cambiare man mano che la scienza va avanti con le sue scoperte". Ecco, questo è l'individualismo a cui... Per non parlare poi del discorso delle neuroscienze, ma adesso voi avete questo bel teatro, so che fate incontri, conferenze, che quindi potrete anche affrontare insieme questi problemi, nella loro connessione con la fede però, questo è molto importante! Abbiamo anche nella nostra Milano delle realtà di studio della teologia, di tutte le materie affini, di cui si può approfittare invitando qualcuno più in una forma dialogica che in una forma di conferenza perché le conferenze mi sembra che sono un po' cadute dal punto di vista della sensibilità perché i mezzi di comunicazione sono cambiati.

Ecco, in questo contesto noi, e qui entriamo nell'altra questione che è stata posta prima da Mario, abbiamo soltanto una strada, secondo me, che è la strada della testimonianza, del tipo di vita che secondo noi può assumere tutto il positivo: "Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio". Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio. Quindi, entrare in dialogo. Oppure l'altra frase fondamentale di San Paolo "Vagliate ogni cosa e trattenete ciò che è buono": è la migliore definizione di un atteggiamento critico che io abbia mai incontrato. Vagliate ogni cosa: siamo interessati a tutta la realtà! Niente ci sfugge! Niente vogliamo che ci sfugga! E tratteniamo ciò che è buono.

Però voglio dire cosa intendo quando parlo di testimonianza, che è stata definita con termini molto belli: testimonianza credibile, testimonianza autorevole. Certo, la testimonianza è buon esempio, come ci è sempre stato detto fin che eravamo bambini, nessuno può escludere questo dato. Ma non è solo buon esempio, perché se fosse solo buon esempio rischierebbe di portare gloria a chi dà il buon esempio: «Come è bravo quello lì! Come è bravo!» E poi basta, io non sono così bravo! No, la testimonianza è una conoscenza, un modo di conoscere la realtà: diciamo, un modo conforme alla realtà, un modo di conoscere in termini conformi alla realtà! Conoscere la realtà per quello che è, e oggi abbiamo molto bisogno di tornare alle cose come sono! Altrimenti le pure parole ci confondono. Quindi conoscere la realtà. E se la conosciamo in modo adeguato, inevitabilmente la comunichiamo, diventiamo testimoni credibili e anche autorevoli. Conoscere la realtà secondo la mentalità di Cristo, come ha detto Massimo il Confessore commentando l'affermazione di Paolo "Noi abbiamo il pensiero di Cristo", significa tentare di pensare e di vivere le cose come le pensava e le vi-

veva Gesù, partendo dalla nostra persona e dalla nostra famiglia. La famiglia è un soggetto fondamentale di evangelizzazione come è stato detto prima da don Maurizio.

Quindi conoscere adeguatamente la realtà diventa anche il modo per comunicarla. Ma mi spiego meglio con un esempio che faccio spesso perché è stato molto importante per me nella mia vita, che mi ha aiutato a capire qualcosa. Quando ho fatto la Visita pastorale a Venezia, Venezia è 17 volte più piccola di Milano come Diocesi e quindi la Visita pastorale durava tre giorni in tutte le parrocchie, in tutte le realtà, e cominciavo il venerdì pomeriggio visitando degli ammalati e intorno all'ammalato si riunivano i vicini di casa, i parenti ecc., c'era sempre un bel gruppo, si faceva una preghiera insieme. E una volta, vicino a Caorle, il parroco mi ha portato in una casa dove c'era un giovane uomo di 47 anni che è morto un mese dopo, ammalato di Sla, gravissimo, che comunicava soltanto con la palpebra superiore destra al suo figliolo maggiore, che aveva 13, 14 anni e teneva in mano un computer, ed io con una certa pazienza ho aspettato quello che questo signore voleva dirmi. Alla fine il ragazzo mi ha presentato il computer e c'era scritto: «Patriarca, io sono felice» Ho preso una botta nello stomaco che non vi dico. Mi sono sentito un verme, per come rincorro ogni giorno le mie piccole, grandi fatiche, i problemi che una grande Chiesa come la nostra mi dà ecc. Ma non è finita lì. Andando verso l'uscita il parroco mi presenta un signore più o meno della mia età, e mi dice: «Vede questo uomo? Ha perso tre settimane fa il suo figliolo che era gravemente disabile. Non è mai riuscito a parlare; non si è mai capito cosa capiva e cosa non capiva. Gli avevano costruito una speciale sedia a rotelle più simile a una barella per poterlo portar fuori a prendere un poco di aria. È morto a 59 anni. Ebbene, questo uomo – mi dice il parroco – l'ha seguito tutti i giorni, tutti i giorni, tutti i giorni, fino alla fine; e da quando è andato in pensione l'unico suo divertimento era la Messa delle 7 di mattina della domenica» In mezz'ora due botte così! Allora io ho commesso l'errore che spesso noi preti facciamo: in quei casi lì bisogna stare zitti, mentre io ho creduto ingenuamente di dire qualcosa, è un vizio nel quale spesso noi cadiamo, noi preti cadiamo, perché siamo spinti da un desiderio di bene ma... E quindi gli ho detto una frase del tipo «Il Signore gliene darà merito», una cosa di questo genere, che era abbastanza ovvia di per sé, che era inutile da dire. Quest'uomo mi ha fatto un grandissimo sorriso e mi ha detto: «No no, Patriarca, io ho già avuto tutto, perché ho imparato cosa vuol dire amare.» Questa è la testimonianza! La dedizione, la conoscenza e la comunicazione. Lui diceva al suo Vescovo. Questa è la testimonianza credibile! Non può essere solo il buon esempio! Deve essere anche la conoscenza nell'azione che compio, nella condivisione, in tutto il lavoro del volontariato, e deve essere poi la comunicazione, semplice. Io ho imparato di più da questi due episodi che da tante altre cose, che da tanti libri, che da tanti anni di esperienza. Se è credibile, se è così la testimonianza, che è la strada per la Chiesa in uscita, per andare verso le periferie esistenziali - ovviamente condividendo una condizione umana di bisogno, di disagio, a partire dagli esclusi, a partire dagli scarti ecc. ecc., superando le paure -, se è credibile, questo tipo di testimonianza diventa anche autorevole, come voi avete detto, come ci ha riproposto Mario.

Autorevole. Quando io devo parlare di questo, mi viene sempre in mente, quando penso mi viene in mente quella volta che Gesù, predicando alla folla, parlando alla folla, suscitò nei presenti questo giudizio: *“Questo è uno che parla con autorità. Non come gli scribi e i farisei”*. L'autorità che veniva dall'autorevolezza, perché era un "testimone", infatti la Lettera agli Ebrei lo definisce così, un "testimone". Cos'è un testimone? Un testimone è uno che è coinvolto di persona nel rapporto con gli altri, uno che vive quello che comunica e proprio per questo va incontro alla domanda che gli altri hanno nel cuore. E così, come nell'intervento ben equilibrato, la premessa, la constatazione e poi la domanda vera e propria di Mario, noi dobbiamo affrontare tutte queste dimensioni i cui fondamenti valoriali, per usare una vostra espressione, sono entrati in campo, entrano in campo: la vita, la morte, la cura della sofferenza, la condivisione, la solidarietà, la costruzione della giustizia, della pace a partire dalla nostra persona, nelle nostre famiglie, nella realtà del paese, nel contesto del paese, della città, a tutti i livelli; la politica italiana ha bisogno di rinascere ma o rinascerà dal basso o non rinascerà e, soprattutto, o rinascerà dalla provincia o non rinascerà. Allora dentro qui il problema dell'interculturalità, il fatto che dopo aver mostrato per anni e anni con le nostre televisioni che eravamo seduti, ben pasciuti, al banchetto, chi non aveva da mangiare ha deciso di venire a trovare qualche briciola, oltre quelli che devono andarsene perché rischiano la vita. Non dobbiamo aver paura delle paure! Non dobbiamo aver paura del fatto che, scomodati abbastanza radicalmente nelle nostre sicurezze e nel nostro buon costume, scomodati teniamo. Ci sono anche dei motivi radicali per avere questa paura: pensiamo agli integralismi, ai fondamentalismi, ai terrorismi. Non dobbiamo sottovalutare niente, ma la paura da sola non porta da nessuna parte: porta solo a rinchiudersi, appunto, in quell'ego, in quell'io che ormai non genera più soltanto narcisismo ma rischia di generare addirittura autismo; e noi sappiamo che l'autismo è forse la ma-



lattia più grave che possa esistere. Quindi andare verso le periferie esistenziali e geografiche del mondo non può essere soltanto generosità ma deve essere, in senso pieno, espressione di una testimonianza credibile. La quale implica simultaneamente le due cose: la persona, che si lascia ogni giorno cambiare, convertire dalle circostanze, dai rapporti, mendicando sempre di più la misericordia del padre il cui volto è Gesù, e la comunità. Il Cristianesimo vive sempre su questi due poli, come voi sperimentate, e ho visto dalla ricchezza di vita del vostro Decanato che lo sperimentate. Perché siete realisti nel vedere anche gli aspetti problematici, di difficoltà e di fatica che facciamo a questo livello. Allora la testimonianza domanda questi due poli. Una comunità che non fa fiorire la persona non è una comunità autentica. Una persona che non si innesta costruttivamente nella comunità è già chiusa, è già precipitata nell'individualismo che separa, che astrae dalla realtà, come sta succedendo in parte a molti nostri giovani che faticando nei rapporti reali si isolano dietro tutti questi nuovi mezzi di comunicazione fino ad arrivare alla patologia. Fino ad arrivare alla patologia. Lasciano tutto e... Adesso stanno nascendo in Italia molti centri di terapia. Uno dei più importanti è al Policlinico Gemelli della Cattolica di Roma perché questi ragazzi sono realmente ammalati, radicalmente ammalati per queste cose. La testimonianza credibile e autorevole ti fa assumere il bisogno!

Stiamo attenti al rischio, ancora una volta, della divisione e delle separazioni: la Messa qui, il ritiro spirituale qui, la preghiera qui. Certe categorie come la testimonianza, la carità qui, e poi, poi, qua, da quest'altra parte il nostro fare! Perché questo è il fossato: la separazione tra l'essere e il fare. Per spiegare questo cito sempre il famoso episodio di Madre Teresa. Un grosso giornale americano mandò una volta un inviato a Calcutta perché voleva sapere come mai questa donna, questa suora fosse amica di Diana, la principessa che poi è morta tragicamente a Parigi. E allora arrivato lì la Madre gli ha detto: «Va beh, ma lei adesso vada, cominci a girare, vada con qualcuna delle mie suore, così vede.» E intanto passavano i giorni. Passate tre settimane, questo qui la prende una mattina e le dice: «Ma io devo anche tornare a casa! E devo anche possibilmente portare a casa qualche sua risposta perché sono stato mandato qui per quello!» Allora lei: «Va bene. Mi faccia una domanda!» E allora lui le ha detto: «Ma mi dica: come è possibile che delle ragazze così giovani, così belle, trovino la forza di girare in una città infernale come questa, di chinarsi ogni giorno su moribondi, pieni di piaghe spesso con i vermi dentro, e di portarli in questa sua casa e accompagnarli nel giro di qualche ora, di qualche giorno alla morte! Come fanno!» E la Madre ha risposto: «*Esse amano Gesù e trasformano in criterio di azione questo amore!*» Formidabile! Questo è la decisione della vita cristiana: il nesso tra il soggetto e il suo agire. Non la tentazione che la nostra fede è come qualcosa che si gioca in Chiesa, si gioca soltanto in un momento di ...: cose che sono fundamentalissime, ma deve passare nell'azione. Mentre noi quando passiamo all'azione rischiamo di non lasciarci muovere dall'amore che Dio ci dà e dall'amore che noi con tutti i nostri limiti tentiamo di portare verso Dio, come è stato detto adesso, verso gli altri, verso noi stessi e verso il creato. E questa è anche la strada per la breve risposta conclusiva sulla grande questione posta dal diacono Giuseppe della scuola.

Il cambiamento di pelle che deve fare la nostra Chiesa e le Chiese in Italia è non separare più la parrocchia dagli ambienti. Non si può più fare una proposta cristiana dentro questo dualismo. È finito il tempo del "sotto il campanile" ma anche del "suonare il campanello" come qualcuno dice. Dobbiamo andare, per come siamo capaci, per come riusciamo, negli ambiti in cui l'uomo vive. E allora la questione posta da Giuseppe, 4.000 studenti sono 4.000 studenti, il mettersi in rete, superare i pregiudizi, aiutarsi a vicenda – «Quelli lì sono chiusi, rigidi» -, superare ogni clericalismo che è molto diffuso non solo tra i preti ma anche tra i laici. E io il clericalismo lo definisco così: quello che non controllo io, di fatto non esiste. Non è una scelta di cattiva volontà, è un dato di fatto! Quindi il clericalismo è una questione di potere, è una forma di potere: quello che io non controllo, non esiste.

Allora termino con un invito caldo a raccogliere l'intervento che avete espresso e che ha proposto qui Giuseppe a metterci realmente in rete con tutte le realtà cristiane e anche laiche, con le debite distinzioni, che ci aiutino ad andare incontro alle persone negli ambiti in cui vivono e si esprimono. Questo è. Questa è la formula più diretta dell'uscita verso le periferie, in questo caso esistenziali, che sono in un certo senso la premessa per affrontare con verità anche tutte le periferie sociali. Un grande aiuto per questo è un testo che potremmo leggere perché è breve, la Lettera Apostolica che Papa Francesco ci ha lasciato dopo il Giubileo della Misericordia intitolata *Misericordia et misera*, che è una espressione che lui ha preso da Sant'Agostino ma che se, di tanto in tanto, la riportiamo al cuore e alla mente ci può aiutare in questa posizione di testimonianza credibile che affronta tutti i bisogni nella loro concretezza! Testimonianza credibile vuol dire che se uno non ha da mangiare lo aiuto; vuol dire fare quello che voi avete fatto qui accogliendo i profughi, con tutti i problemi e i disagi che questo comporta evidentemente, e con la domanda alle nostre istituzioni politiche

di fare una politica equilibrata globale, possibilmente almeno europea; speriamo che questo avvenga. Ma Francesco riporta la libertà personale di ciascuno di noi nella sua giusta posizione: quando tutti coloro che volevano che lui appoggiasse il precetto della loro legge di lapidare la donna peccatrice, Lui reagisce come reagisce, tutti se ne vanno, e Lui dice: «*Nessuno ti ha condannata. Vai e non peccare più*» e Agostino commenta dicendo: dopo che tutti se ne andarono, restò “*la misericordia e la misera*”.

Mettiamoci noi, lo dico a me innanzi tutto, mettiamoci noi al posto della misera perché siamo così, e mendichiamo la sua misericordia.

Grazie

***Testo non rivisto dall'autore***